

Salesiani Don Bosco - Varazze



Sig. Giacomo Zauli
di anni 90
66 di vita Religiosa

A Strada in Casentino il 20 Settembre del 1933 c'è chi ricorda che arrivò un giovanottone alto, che sembrò altissimo ai ragazzi, accompagnato dal suo parroco, che si chiamava Don Bandini, presso cui Giacomo Zauli, tale era il nome del giovanotto, si era preparato per affrontare il passo, come un'avventura, che si schiudeva a varie possibilità, primaria quella di studiare per diventare sacerdote.

Zauli era di diciotto anni, figlio di Antonio Zauli e di Maria Marchesi, contadini e buoni cristiani, che alla partenza del figlio per il Casentino, si mostrarono felici che il loro figlio potesse mirare a così alto destino.

A Strada lo accolse il direttore Don Giuseppe Bertoncetto. Una giornata intera di viaggio, da Castrocaro per Forlì, Faenza. Quindi la ferrovia faentina per Borgo San Lorenzo, Dicomano. A Pontassieve la coincidenza della Sita per Strada in Casentino attraverso il passo della Consuma a mille metri.

Un giovane serio, senza grilli per la testa, laborioso, attento, capace di compiere ogni faccenda gli si indicasse di fare. In evidenza tra i compagni, più propenso alle cose pratiche che agli studi, assecondato in questa sua vocazione dai superiori e dall'ambiente familiare che consentiva ai giovani più attempati di studiare e di dedicarsi nel contempo a sbrigare le mansioni casalinghe, nelle quali Zauli immediatamente si sentì a suo agio, preferendole anche allo studio.

Zauli a diciannove anni, dopo pochi mesi di Strada in Casentino apparve a tutti come un giovane di grande capacità pratica, davanti ad ogni evenienza capace di trovare il modo di affrontare, di risolvere e di uscirne.

Ed egli stesso si convinse che la sua strada era quella che aveva imboccato. Tornare indietro gli sarebbe stato difficile; gli sarebbe apparso inopportuno, quasi impossibile.

Quando nel 1934 Don Giuseppe Bertoncetto lasciò le redini del directorato di Strada in Casentino al più giovane Don Ragghianti, già in casa da tre anni nelle mansioni di catechista e di consigliere, non destò meraviglia, anzi parve cosa logica che Zauli accompagnasse a Firenze Don Bertoncetto, che di quella casa era stato nominato direttore.

Un elemento di spiccante qualità pratiche, di prontissima attitudine ad ogni faccenda che fosse da sbrigare con esito certamente positivo. Bertoncetto non se lo lasciò sfuggire.

Conteso da superiori che ravvedevano in lui un futuro salesiano di sicura riuscita e di preziose qualità. Tanto è vero che nel 1937 lo troviamo a Sampierdarena agli ordini di Don Alcide Rossini, prefetto di quella grande Casa Ispettorale, economo concretissimo e dall'occhio fine, mai lodato abbastanza per aver tanto benemeritato nella vita della Ispettorata Salesiana Ligure-Toscana, a Varazze, a Sampierdarena, a La Spezia, a Livorno, a Collesalveti, economo oculato e nello stesso tempo pronto alla generosità al momento giusto, per trentacinque anni.

Il giovane Zauli e Don Alcide Rossini, due uomini nati per intendersi a vista d'occhio sul da farsi. Che fu grande quando, dovendosi approntare la casa di montagna di San Pietro d'Olba, fu proprio Zauli, che prese in mano le redini della sistemazione, come fosse il padrone di quella grande casa, che sentiva sua, come se fosse sua, che era sua. Tutte le cose che d'ora in avanti Zauli incomincerà a fare erano cose sue. Cose di sua proprietà. Iniziative, impegni, occupazioni, luoghi, affari, lavori, fatti assolutamente in nome della Congregazione salesiana senza riserve, ma fatti, affrontati, svolti con l'attenzione e il modo, la cura e l'intensità, la passione e la concretezza con cui si fanno le cose personali. Quel che faceva diventava suo e lo diventava immediatamente, padrone di ogni situazione in cui si veniva a trovare e ad agire.

Quel giovane, apparso altissimo e un poco allampanato quando a diciotto anni si era presentato ai suoi compagni a Strada in Casentino accompagnato dal suo parroco, era in realtà già a quella età dotato di una tempra decisa e forte, pronta a mettersi alla prova nelle future occasioni che la vita gli avrebbe offerto. E saranno infinite e di gravi responsabilità, a ventidue anni ravvisato dai superiori pronto per iniziarle e ad affrontarle.

A Varazze era il luogo del noviziato dell'Ispettorata Ligure-Toscana. In Agosto, 1938, l'adunata dei 24 novizi era completa. Un assaggio di montagna a San Pietro d'Olba, prima di iniziare l'anno del noviziato. E in questi venti giorni di Olba, come un padrone di casa che fa gli onori agli ospiti, Zauli fa, prepara, impone, dispone. Va, viene, comanda, il refettorio, la cameretta, le gite, l'equipaggiamento. Come fosse il padrone. E lo è veramente. Olba è un poco la sua creatura.

Che fa Zauli, novizio di 23 anni dal 24 agosto 1938 a Varazze con 22 compagni di varia età. Fa subito il padrone, come fosse questa la sua vocazione, essere il padrone della situazione.

Due laici, Gabiddu, e Zauli. Ventidue chierici aspiranti al sacerdozio. Sette sono ragazzi di quindici anni, Severo Breschi, Baldrati Silvio, Gelsomino Andrea, Malacarne Bernardo, Antonio Verri, Antonio Miscio, ultimo Domingo Strizoli di quindici anni non ancora compiuti.

In mezzo dai sedici a diciotto anni Aldo Menichinelli, Mario Codi, Aldo Panicucci, Gaetano Panizzi, Gino Trebbi, Goffredo Cosmani, Mario Conte, Aldo Maffei, Valentino Del Mazza. Poi completano la lista i vecchioni, a cominciare da Romolo Polenghi, Agostino Magnani, Antero Gelati quasi trentenni e arrivare a Nello Gemignani, Angelo Lazzerini e Zauli Giacomo ventiquattrenni.

Su tutti, senza discussione e senza attesa di tempi e di incarichi ufficiali, subito maestro, padrone e comandante Giacomo Zauli.

I quindicenni come bambini che avevano non paura, ma soggezione del loro compagno più grande e molto deciso, obbedivano. Quelli di mezzo erano in atteggiamento di rispetto davanti a lui che in tutti i modi si faceva rispettare e ubbidire e non c'era verso di non farlo. I vecchioni erano tutti più o meno paste di uomini facilmente in sottomissione, buoni e amanti della pace. Zauli comandava.

E anche il maestro giunto un mese in ritardo dall'anno canonico, iniziato il 24 agosto, Don Antonio Bonato, saggiato il carattere, misurata la tempra del suo novizio Giacomo Zauli, constatandone la ricchezza, la serietà, l'autenticità, non ne mortificò il carattere peraltro imm modificabile, permise che Zauli esercitasse sui compagni quella autorità e quel prestigio, che erano benefici nell'andamento generale e non turbavano affatto, essendo preso questo modo di essere di Zauli dai novizi con piacevole naturalezza, con spontanea e scontata consapevolezza che Zauli era il più capace a fare le cose bene e con saggezza.

C'era da andare, andava Zauli. C'era da fare, faceva Zauli. C'era da decidere fra due alternative e la decisione era affidata ai novizi, decideva Zauli, e non si sbagliava. C'era da aggiustare, aggiustava Zauli. Zauli era capace. Aveva occhio. Afferrava la situazione e risolveva. Una natura con le mani felici e pronte ad assecondare le decisioni.

E fu Agostino Magnani, novizio, il più vecchio della compagnia che con bonaria e un poco maliziosa punta di ironia, gli confezionò a

ragion veduta il titolo di **governo**. Zauli **governava** veramente.

E anticipando il giudizio complessivo sulla lunga vicenda della sua vita possiamo dire che **governò** sulla Ispettorìa in varie circostanze, in molte circostanze, sempre trovandosi al centro di movimenti, di cambiamenti, di necessità di interventi con mani operose, presenza provvidenziale a sbrigare situazioni complicate, come l'aprire una nuova casa e purtroppo chiuderne delle altre, come si dirà al tempo opportuno.

Quando a Varazze si ricevette l'abito clericale nel tardo novembre del 1938, fu Zauli a distribuire ai giovani chierici il cappotto per l'inverno, questo a te, quest'altro va bene a te. Non poteva essere che lui incaricato di questo privilegio che richiedeva occhio e senso pratico. Don Toni ne era persuaso, come se fosse una cosa logica che fosse così. E in tutte le cose pratiche erano le mani di Zauli ad operare, cominciando già a fare pratica dell'arte di curare gli ammalati, anche in questo campo con decisione e pure con innata competenza.

Quando poi finito il noviziato il 24 agosto si decise di andare a passare un mese a San Pietro d'Olba, e c'erano novizi che iniziavano, novizi che avevano fatto la prima professione, e chierici scesi da Foglizzo, Zauli fu l'incontrastato signore della situazione, provveditore, dispensiere, oculato economo.

È ormai giunto il tempo di Zauli salesiano a tutti gli effetti, anche se fin dall'inizio, fin dal suo arrivo a Strada in Casentino nel 1933, è sempre apparso come un salesiano già completo.

A Collesalveti la prima obbedienza, guardarobiere, infermiere, provveditore, pronto e disponibile per ogni necessità. A sostituire Virginio Cotta, che tornava in Liguria. Ad aiutare nell'arte medica Don Giovanni Fochesato. Presto per altre vicende più gravi e più importanti. Morì durante l'anno 1940 il direttore Don Giacomo Cattaneo. Venne da Firenze Don Giuseppe Bertoncetto. Zauli si ritrovò con il suo antico superiore. Un ambiente di famiglia da costruire a Collesalveti dopo anni di dura severità, non mitigata dalla apparente allegra euforia, con cui Don Cattaneo rivestiva tutti gli avvenimenti dell'aspirantato.

La vita dal 1933 al 1940 era stata dura di disciplina, di studi e di fame.

Si voleva addolcire il clima, anche se l'impresa non era facile.

Zauli, nella sua guardaroba, con tante piccole caselle come celle numerate per ogni aspirante, in piedi quasi ad arrivare a metà dell'alto casellario, all'inizio dell'anno riceveva i parenti dei ragazzi, si faceva

consegnare le valigie e le borse. Rovesciava tutto sul tavolone, senza stare a pensare, senza nessuna precauzione, con quella naturalezza che gli era congenita, e metteva nella casella propria di ogni ragazzo, tra lo stupore, la trepidazione, il rincredimento a stento trattenuto della mamma o del familiare che con tanto amore avevano tutto ordinato. Ma a questo iniziale stordimento succedevano l'ammirazione e la contentezza quando sapevano la cura e la precisione con cui Zauli tutto ordinava, tutto controllava, nulla cercava di far mancare ai ragazzi.

Nella infermeria collocata al terzo piano, dopo scale alte e disagiati, Zauli esercitava il suo mestiere di infermiere. Non molte cose a disposizione, una infermeria molto povera per ottanta, cento ragazzi. Suprema l'arte di fare le iniezioni, empirica e primitiva. Forse anche efficace e sicura. Per disinfettare l'ago si usava allora, quando non era ancora entrata la ricchezza dell'usa e getta, tenerlo immerso per un qualche minuto nell'acqua bollente. Zauli alquanto impaziente accendeva un fiammifero e nella vampa teneva l'ago, e per essere sicuro ripetendo con un secondo fiammifero.

Nell'ottobre del 1942 gli aspiranti di Collesalveti traslocano a Strada in Casentino per fare posto ai collegiali di Livorno, città esposta ai bombardamenti. Trattenere in collegio gli alunni non è più possibile. È un ripiego necessario, dettato dalle tragiche circostanze della guerra.

Zauli non segue la sorte dei giovani aspiranti. La Provvidenza lo vuole altrove, in Liguria, a Sampierdarena, dove molte cose da fare lo attendono. È verosimile che abbia dato mano, prima di partire, a preparare quanto doveva essere trasportato a Strada da Collesalveti.

A Sampierdarena è il factotum, provveditore in aiuto e pronto a sostituire il venerando Benedetto Repetto, cantiniere, ortolano negli antichi tempi, al mercato con l'economista di turno trascinando o spingendo il carretto delle compere fatte. Anche infermiere per il momento in aiuto al buon Cleto Formaglio, per una Comunità che stava ingrossando a dismisura per i salesiani che arrivavano da molte parti della ispettoria per il numero dei giovani, che Don Ragghianti accoglieva senza misura dopo i gravi bombardamenti dell'ottobre sulla città.

Bisognava portare gli allievi studenti a Varazze. E Zauli si sobbarca alla dura fatica del caricare, del trasportare, dell'andare e del venire, Sampierdarena-Varazze e all'inverso, molte volte, tante volte. E questo nel 1943.



E in rapida successione, specie nel 1944, facendosi gravi le cose, e urgenti le necessità, venuta in provvidenziale soccorso la nobile marchesa Carmen Grillo Boggiano Pico con il mettere a disposizione dei giovani la sua cartiera di Mele, vicino al Santuario dell'Acquasanta, ecco ancora Zauli a caricare, a preparare, a scaricare, a ordinare, a metter in ordine i vari locali, a convertire una cartiera in casa di accoglienza per ottanta, cento e più giovani. C'è ancora in vita chi potrebbe raccontare con più precisione questi avvenimenti, che non vanno dimenticati, come non va dimenticata la generosità, la ricchezza d'animo strabocchevole della signora Carmen Grillo e del marito, grandi benefattori della casa di Sampierdarena. Don Giorgio Ribecchini potrebbe raccontare, forse Modesto Pintarelli, chi più? Renato Pozza morì poco dopo e di quel periodo era stato un eroe. Ferruccio Grigoletto è scomparso da poco tempo e c'era. Mario Scoscini è ancora vivo a testimoniare l'impresa. E nessuno più. Sessanta anni or sono, 1944-2005.

Portare, allestire vuol dire poi riportare, smobiliare, rifaticare e in condizioni di inimmaginabile disagio nel 1945.

Non è inutile ricordare che in casa in questi due anni 1943-45, oltre a settanta confratelli salesiani, ci sono anche venti giovani teologi trattenuti in ispezione per gli studi, e i giovani sono più di seicento,

interni tutti e orfani in numero notevole.

Ad affrontare la epidemia di tifo che assalì la comunità di Sampierdarena nell'autunno del 1944 Zauli ebbe un ruolo non di primo attore, avendo l'incarico ufficiale di infermiere un altro salesiano.

Si dette la colpa all'acqua inquinata. Zauli interpellato sulla veridicità di questa supposizione sostenne che la commissione inviata ad esaminare le cisterne escluse che queste fossero contaminate. Rimase il mistero di una epidemia che si portò via tre giovanissimi chierici salesiani e cinque giovani. E rimane su tutto la responsabilità non tanto dell'infermiere non competente quanto di chi lo aveva preposto con leggerezza a tale mansione, alla buona come era uso fare un tempo, che non è più.

Zauli continuò a lavorare nel suo specifico, ma molto ampliato, mestiere di provveditore a Sampierdarena per molti anni, in modo totale dopo il 1945 alla scomparsa di Benedetto Repetto, da cui raccolse l'eredità umile e preziosa, perfezionandola con l'apporto significativo al massimo della sua personalità, che era di primo attore, di protagonista, di uomo adatto per tutte le stagioni, ovverossia per tutte le evenienze che richiedessero capacità, fiuto, ingegnosità, determinazione, capacità di confrontarsi con chiunque, in affari che riguardavano l'interesse della casa salesiana, della congregazione, dei confratelli. Quindi una vita di battaglie all'occorrenza, di accortezza sempre, di laboriosità ininterrottamente.

Mai un agitarsi poco concreto. Sempre vigile. Mai un recriminare sul tempo passato, sulle difficoltà incontrate nella vita precedente. Sicuro della strada intrapresa, contento del suo stato non di sacerdote, ma di laico salesiano, nemico di ogni piagnisteo, una personalità matura, sempre con lo sguardo avanti verso la vita da affrontare virilmente e coraggiosamente ogni giorno.

Gli ostacoli c'erano anche per Zauli, di vario genere. Lui non li contava, non li vedeva, li affrontava con estrema disinvoltura, macinando le asperità, superandole con la determinatezza di un carattere, che non soffriva scalfiture, pronto semmai a infliggerle, quando l'ostacolo si faceva incontro e richiedeva forza di lotta e di decisione.

Religioso esemplare, ricordando il monito del Maestro del noviziato Don Toni Bonato che il religioso che non prega è un religioso senza anima, fa e fa, ma fa poco e male, si agita e conclude poco.

In armonia con la regola, con se stesso, con gli altri sempre, anche dopo aver fatto una sfuriata, che era cosa frequente verso chi non capiva quel che doveva fare o lo faceva male per trascuratezza, per ignavia.

Insofferente dei contrasti, amante della vittoria sempre, portato al comando e a dare ordini e con criterio, a ragion veduta e per non perdere tempo. Insofferente nei riguardi di chi tardava a capire e a fare, di chi accampava pretese fuori posto, di chi faceva il poltrone e pretendeva. Di chi sciupava e mancava alla povertà.

Questo suo modo di fare risultava pesante sul momento.

Il Governo vuol sempre comandare. Si era costretti però alla verifica dei fatti a riconoscere che il suo era un comandare, frutto è vero di un carattere imperioso e sbrigativo, ma di una persona saggia, avveduta, onesta, tutta interessata solamente nel bene non suo, ma della causa al cui servizio aveva dedicato se stesso fin dal suo mettere piede nella casa di Don Bosco.

Dopo una breve parentesi di due anni come infermiere ad Alassio, Zauli tornò a Sampierdarena, come se un angelo di provvidenza, un demone benigno avesse suggerito ai superiori questo ritorno.

Lo trovammo e lo rivediamo alto, in camice bianco, passare da un ammalato all'altro, curvarsi a medicare, a imboccare, a estrarre il termometro, a rimboccare le coperte, nella camerata degli studenti piena zeppa di giovani colpiti dalla febbre asiatica, una ottantina, nell'ottobre del 1957. Paterno con tanti figli da curare, amorevole nelle cure, addolcito nei modi, infaticabile a sostenere i tempi del decorso lunghi oltre due settimane, durante le quali Zauli non scese, non si mosse, non si vide più in giro. Si doveva andare nella camerata per vederlo, per parlargli, più ancora per ammirarne la forza e la decisione.

Temperato alle fatiche, Zauli è colui che, dopo aver assistito al crescere delle mura, delle aule, delle camere, dei saloni dell'opera "Pretto", a Genova-Quarto dei Mille, onora l'impegno affidatogli di arredare, di rifinire, di rendere accogliente l'Opera nuova. Don Libero Virgili, il primo direttore, sente provvidenziale la presenza di Zauli, per nulla ingombrante, se al suo comandare sbrigativo corrispondono le cose al loro giusto posto, le cose necessarie non mancanti, le comodità indispensabili assicurate, un sereno avvio delle attività scolastiche e professionali.

Cinque anni a Quarto, un presenza di sicurezza, presenza di

consiglio oltre che di opere e di fatica per assicurare all'ambiente nuovo quell'atmosfera familiare e salesiana, che sanno dare coloro che ne sono impregnati fin dalla giovinezza.

Di nuovo a Sampierdarena nel 1964. Giovanni Subbrero in questi anni di sua assenza è diventato il provveditore, il dispensiere, l'amico sorridente, il cantiniere, la presenza pacificante che dà armonia ai giorni della comunità. Zauli non viene a togliere il posto a Subbrero. Viene a fare tutte quelle infinite cose, che non mancano mai in una casa tanto grande come quella di Sampierdarena.



Sta nascendo l'Istituto Tecnico Industriale. Gli alunni crescono a ritmo grande. Nella vita della scuola e dei laboratori c'è in atto una riconversione, una rivoluzione.

Si demolisce e si costruisce. L'Oratorio si avvia a un totale rinnovamento strutturale. Lavoro non manca a Zauli, che in questi tempi di ridimensionamento ispettorale viene impegnato in opere di delicata presenza nei luoghi, dove si smobilita e si chiude. Lui si presenta e agisce da padrone. Si sente padrone delle cose. Carica, prende, sceglie, lascia.

La storia di Zauli nel crescere della ispettoria con le nuove fondazioni e nel decrescere purtroppo più grave con la chiusura di molte altre case pur di antica data è intesa, partecipata, ricca di emozioni e di soddisfazioni, e come è facile immaginare ricca anche di dispiaceri, di sofferenza e di dolore.

Zauli, nella sua apparente freddezza di esecutore degli ordini dei Superiori, vive sulla carne sua, come nascita e come morte, la sorte positiva e negativa delle aperture e delle chiusure delle case, a seconda delle vicende imposte dal ridimensionamento.

Appena undici anni dopo il suo ingresso in Congregazione, per

quel suo senso pratico delle cose e della vita, lo si trova il 9 novembre del 1950 a Colle di Val d'Elsa, inviato colà insieme a Roberto Verona, a preparare la venuta l'11 novembre di Don Giovanni Raineri e di Don Dori Dario, che accompagnati da Don Oreste Ron, economo ispettoriale, venivano come veri missionari ad aprire in Colle, nella chiesa di S. Agostino, quella presenza, che dura ancora, benedetta di lavoro, di sacrifici, di soddisfazioni pastorali. Zauli aprì anche lui le braccia nel tempio del Sangallo, quando Don Giovanni Raineri, davanti allo scenario sconsolante di una chiesa magnifica, ma trascurata, con accanto la disordinata abitazione a loro riservata, intonò il Magnificat della speranza e della fiducia in Dio per un'opera che si annunciava difficile per molti segni.

Come raggiante in cuore e nel volto, sebbene per nulla proclive all'entusiasmo, fu quando tra Sampierdarena e Quarto viaggiava per presentare pronta e perfetta l'opera "Pretto" all'inaugurazione che il cardinale Giuseppe Siri fece, benedicendo con solennità i muri, i cortili, le persone, e disse benedetta la mano di Don Bosco, che per i suoi figli donava alla città di Genova un'altra presenza di educazione cristiana, aperta ai giovani, anelanti insieme all'istruzione e a un lavoro qualificato.

Siamo nel 1959. E Zauli rimase a Quarto a perfezionare, a completare, a lavorare, a introdurre le cose della tradizione salesiana, come è necessario fare ad ogni buon inizio.

Queste le soddisfazioni, grandi e belle.

Anche i dolori, i dispiaceri. Pareva che li assorbisse con indifferenza. E non era vero.

Il dispiacere di chiudere dopo pochi anni di vita l'opera di Volterra, propiziata dalla memoria vivissima di Mons. Dante Munerati e dall'esempio dell'indimenticato Don Luigi Pedussia, che Vicario Generale del Vescovo, aveva animato un oratorio di straordinaria vivacità in Volterra, fu un dispiacere appena avvertito come di una cosa annunciata, essendo l'opera durata appena una decina d'anni, 1950-1960, sia pure vissuti intensamente da Don Adelmo Dondini, direttore, e misuratamente anche da Don Amilcare Menichinelli, da Don Pio Ridi. Con il passaggio di favola di Don Grigoletto e di Don Andrea Gelsomino.

Mentre grave e problematica fu la chiusura della casa di Borgo

San Lorenzo nel 1967.

Nobile d'aspetto e d'animo il fondatore, Don Giulio Nervi, dell'Opera Romanelli Bruschi, nel 1935, con i suoi giovanissimi accoliti, Fortunato Raddi e Gastone Baldan. Un'epopea di dodici anni, 1941-1953, di Don Giovanni Brusa, gli anni della guerra, la difesa del Mugello da innumerevoli pericoli.

La Scuola Agraria; le lotte sociopolitiche del 1948. I grandi piani messi in cantiere. La dolorosa partenza di Don Brusa per Sampierdarena, autentico governatore del Mugello durante il periodo della guerra. E poi le giornate oratoriane di Don Giuseppe Rodolfi.

Quelle più straordinarie ancora di Don Tarcisio Torracchi. E l'istituto per Geometri. I grandi professori.

L'amore grande di questi salesiani per Borgo e di Borgo l'amore ricambiato per i Salesiani. E il Castagno D'Andrea con la famosa piscina. E al Calabrone la colonia al mare. E l'agonia delle rinnovate inspiegabili minacce di chiusura. Trenta anni come un secolo, di ricchezze, di vita piena, di giovinezza appassionata, di grande amore, di finale delusione. Lasciare, chiudere, cedere ad altri. Non era proprietà dei Salesiani.

Fu giocoforza partirsene. Non valsero proteste, viaggi a Torino, interventi di grossissime personalità ecclesiastiche e laiche. Non cardinali, come Elia Dalla Costa. Non onorevoli.

Fu Zauli che si prese gli ultimi sguardi di sconforto, di dolore e delusione da parte dei borghigiani, che lo videro caricare le poche suppellettili e allontanarsi, mesto e compreso lui pure dei loro sentimenti. Era l'anno 1967.

Altri incarichi, colmi di tristezza non fatta apparire, ma sentita e profonda, dovette assolvere Zauli, come fosse lui che avesse le chiavi per chiudere e per aprire. Avvenne tacitamente l'abbandono della casa di Marina di Pisa, tanto cara al Cardinale Maffi. Dopo settanta anni di vita, da quando Don Andrea Chiarinotti aveva iniziato la costruzione della bella chiesa nel 1912, dove Don Callisto Mander aveva signoreggiato solitario per oltre un trentennio, e dove Don Aldo Fantozzi aveva accettato per educarli alla vita e al lavoro giovani bisognosi di cure e di affetto. Fu l'amore ultimo di Don Tarcisio Torracchi. Zauli sapeva tutte queste vicende. Le chiuse in cuore e agì come gli ordini erano stati dati, senza rumore e sbrigativamente, come al solito.

Più doloroso era stato nel 1973 consegnare ad estranei le chiavi dell'Istituto di Collesalveti dopo ottanta anni di vita, dal 1893.

Una vita ricca di avvenimenti, di ricordi, di anni vissuti. Vocazioni sbocciate, cresciute, formate, deformate, messe in pericolo, lanciate.

In quelle mura, in quei cortili. L'aula di Don Fochesato. Il glorioso circolo "Giosuè Borsi". Gli ex allievi più entusiasti. Lui stesso, Zauli: i primi tre anni della sua giovinezza salesiana tra quelle mura, 1939-1942.

Si doveva chiudere. Bando ai sentimenti. Zauli consegnò. E se ne venne. Erano questi gli anni del ridimensionamento, gli anni di Don Giovanni Raineri ispettore che aveva chiamato Zauli nella comunità ispettoriale e addirittura lo aveva cooptato nel Consiglio Ispettoriale come membro, una delle novità dovuta all'apertura ai laici di Don Raineri. Non demeritò affatto, il suo consiglio tenuto in considerazione, la sua esperienza messa a frutto, il suo buon senso mai sprecato.

E c'erano parlatori affabulanti nel Consiglio; c'erano potenti eminenze. Zauli non aveva paura di nessuno.

Sono questi i tempi della consuetudine di Zauli con Don Raineri a Schilpario, paese natio dell'Ispettore; i tempi della particolare attenzione per le Volontarie di Don Bosco, un ramo della Famiglia salesiana particolarmente caro a Don Raineri e quindi a Zauli. Il quale peraltro non mancò mai di nutrire anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice rapporti di viva collaborazione, di fraterno aiuto, di molta attenzione.

Siamo nel 1981. È sempre indomito. Sempre pronto dove la necessità si presenta impellente e vuole braccia buone e mente salda.

L'ultima grande impresa è la trasformazione del glorioso collegio civico di Varazze in Casa di cura e di riposo. Non vogliamo indagare per scoprire quello che Zauli pensasse di questa avventura. Certamente aveva i suoi pensieri a proposito. Avrà pure dato il suo parere. E i Superiori lo avranno anche ascoltato. Non sappiamo. Concretamente c'era da fare questo lavoro. A chi affidarlo se non a Zauli, che con Don Oreste Ron e con Don Gino Cencini, i due artefici responsabili dell'operazione, aveva grande dimestichezza. Si trattava di trasformare un fabbricato per più di un secolo, e cioè dal 1871, adibito a scuola, a internato per 120 alunni, con aule grandi, con cameroni adatti a contenere trenta e più letti, in una autentica clinica, in una casa protetta, che potesse ospitare quaranta, cinquanta ospiti con tutte le esigenze, le

cautele, le prescrizioni delle nuove leggi.

L'impresa grande non spaventò affatto Zauli, che con molta intelligenza, seguendo i muratori, suggerendo, imponendo, stabilendo, spiegando, con avanti chiara la visione di come doveva risultare l'opera, alla fine potè avere la soddisfazione di presentare un lavoro ben riuscito. Non tutto suo il merito, ma in gran parte suo, senza vanteria, un lavoro fatto con la stessa devozione, con lo stesso impegno di qualsiasi altro suo lavoro. Ampio il criterio degli spazi, delle comodità, delle esigenze. Massima l'attenzione perché il verde fosse abbondante per l'ombra, la frescura e il riposo. Come Zauli fosse stato l'architetto e l'ingegnere. E di queste due professioni avrebbe avuto le qualità per arrivare alla conquista.

Fece e rimase. Per dieci e più anni rimase a Varazze, quasi per vedere ben impiantata l'opera, ben funzionante; per collaudarla, ma non stando a guardare, secondo il suo solito quasi governandola con la presenza, con gli occhi, con le braccia, con il lavoro assiduo di provveditore, di tutto fare, di consigliere. L'ultima sua creatura.

Gli ottanta anni potevano alla vista starci tutti. A vederlo invece assiduo al lavoro, necessario a lui come il vivere e il respirare, gli anni scomparivano, come vinti o assorbiti da una alacrità di lavoro senza sosta. Silenzioso, Zauli lavorava, doveva lavorare. Non comandava quasi più, essendo il pudore dell'età vincente sull'abitudine del comando. Ma quello che faceva era sempre frutto di determinazione e di fare bene. Ordinare, provvedere, consigliare, preparare in cucina, in chiesa.

Un anno, poco più a Pisa. Si accorse presto che a Pisa perdeva tempo. Pensava al suo orto di Varazze. Si ricordava di come fosse più agevole muoversi, uscire, un poco lontano la casa del Cep dal centro della città. Constatò che la salute al clima dolce di Pisa non aveva ricevuto quel vantaggio auspicato. Non chiese. Ma fu il Superiore ad accorgersi che il ritorno in Liguria era opportuno. Gli anni tardi di Zauli meglio sarebbero stati messi a frutto in un ambiente più familiare e collaudato.

E venne a Quarto, l'opera "Pretto", che aveva tenuto a battesimo, che aveva preparata lui neppure quaranta anni prima. Clemente il clima, di famiglia l'ambiente, l'aria che respirava avvertiva benefica alla sua

salute di uomo stagionato, che voleva ancora vivere e lavorare.

Non molte cose a Quarto: la sua presenza, i suoi occhi vigili, la sua testimonianza, la fedeltà alla regola, la povertà come una abitudine radicata, come una eredità da consegnare, il suo consiglio, anche se più raramente espresso, ormai paterno. Consiglio e non più comando. Un governo che si accorge di avere non più diritti da accampare con prepotenza né leggi da far rispettare, ma semplicemente accontentarsi della ordinaria amministrazione, in attesa di fare le consegne definitive.

Alto, sembrava altissimo; magro come non era stato mai. Le ossa fattesi fragili. Bisognoso ad un certo momento di appoggiarsi per non sentire l'alta statura piegarsi e rompersi, come si rompe, lui mai piegato dalla vita, mai spezzato dalle vicende aspre, cui dovette far fronte in nome di Don Bosco.

Gli ultimi tre anni a Varazze, anni di meditazione, di riflessione. Vigile sempre, mesto il pensiero su quelle vicende della ispettoria che non gli tornavano, ma fiducioso e ottimista per i giovani che avrebbero ereditato il futuro dai salesiani che se ne andavano. Un futuro poggiato su un presente faticoso al momento, ma con radici profonde. E pensava ai tanti grandi salesiani che avevano attinto direttamente da Don Bosco, a Varazze, a Sampierdarena, ad Alassio. E a coloro che da questi avevano attinto ed erano stati gli educatori della sua e nostra giovinezza negli anni trenta, quaranta a Collesalveti, a Strada in Casentino, a Firenze, a Sampierdarena, a Livorno, a Pisa e dovunque della Ispettorìa Ligure-Toscana, la più antica, nata nel 1879 ad Alassio.

Tutto raccolto in Dio, asciutto nei contatti con i fratelli, senza i lamenti che accompagnavano la vecchiaia, ancora ottimista sulla sorte della Ispettorìa si è spento venerdì 26 agosto a Varazze. L'arco della sua vita salesiana si chiudeva in modo quasi perfetto, 24 agosto 1938 l'ingresso in noviziato a Varazze, 24 agosto 1939 la professione religiosa a Varazze, 26 agosto 2005 a Varazze l'incontro definitivo, all'età di novanta anni compiuti.

Il superiore della provincia Ligure-Toscana Don Alberto Lorenzelli ha ricordato nel congedo finale d'essere stato accolto nel porto di Genova da Zauli, mentre dall'Argentina, dove era nato, sbarcava il 31 gennaio 1972 per ricominciare il noviziato e diventare salesiano.

Lo ringraziava per questo primo incontro beneaugurante.

Noi tutti ringraziamo il signor Giacomo Zauli per aver sbrigato anche a nome nostro e per noi molte faccende, che hanno permesso alla nostra Ispettorìa di vivere, di crescere, semmai di sopravvivere. Gli invidiamo quella forza di carattere che lo ha distinto, quell'indomita energia, quella fierezza. E gli perdoniamo molto volentieri, se qualche volta ci ha spronato con modi bruschi ad essere piú uomini, piú salesiani, piú religiosi in povertà e in fedeltà.

Salutandolo pochi mesi prima che morisse, agli orecchi dell'amico e compagno che gli si era avvicinato per dargli un piú affettuoso segno di fraternità sussurrò: ti raccomando, non dimenticare di dire di Benedetto Repetto, di Giovannino Subbrero.

Di Repetto la semplicità, la umiltà, doti che pareva lui non avesse onorato nella sua lunga vita. Di Subbrero la dolcezza, la signorilità, doti ugualmente all'apparenza mancanti a lui. Dei due aveva ammirato la laboriosità, l'attaccamento a Don Bosco, doti anche sue, la povertà delle origini e l'amore. Ma anche l'umiltà, anche la signorilità, anche la tenerezza, forse travestite di burbanza, di decisione spietata, di tendenza a comandare, c'erano e ci furono nel dipanarsi della lunga vita di Zauli.

È stato un grandissimo salesiano, Giacomo Zauli. Con lui si chiude un'epoca dura, felice e gloriosa della Ispettorìa Ligure-Toscana. Lui sempre presente, attivo, vigile, come lo ricorda Don Elio Torrigiani, che fu suo ispettore negli anni settanta.

Noi non possiamo che ringraziare Dio per il dono che è stato Zauli, per la sua fede, per la sua concretezza.

Sac. Antonio Miscio

Dati per il necrologio:

Sig. Giacomo Zauli

Nato a Castrocaro T.
il 2 Luglio 1915

Morto a Varazze
il 26 Agosto 2005